

# IL MONDO ALLA ROVERSA

Dove, con una minutissima ricercata sopra le at-  
tioni humane si viene a dimostrare in  
che stato hoggi sia ridotta  
la povera virtù.

Non s'ammiri nissun, se roversato

Il mondo vede, che gli human difetti

Il discorde voler de' nostri petti

Hoggi l'han sottosopra rivoltato.

ALLI MOLTO ILLUSTRI  
SIGNORI DELLA NOBILISSIMA  
ACCADEMIA DE GLI ARDENTI  
DI BOLOGNA  
GIULIO CESARE DALLA CROCE

Degno d'eterna memoria, invero, fu il detto di quel savio quando disse la virtù esser ferma possessione dell'huomo, la quale ben che tal'hora ella venghi sbattuta e sfrondata dall'impetuose tempeste della Discortesia, alla fine si scopre un chiaro sole, il quale la ristaura, ritornandola nella sua pristina fecondità. Chiaro e lucido sole adunque posso dir' io con verità che sia la lor nobilissima ACCADEMIA (oh CAVALIERI DEGNI ED ILLUSTRI) meritatamente detta de gli ARDENTI, poscia che con gli ardenti raggi della loro magnanimità hanno posto gratissimo ristoro alla sterilissima possessione del mio basso e debole intelletto, ed inaffiandola con la rugiada della splendidezza loro, hanno dato occasione alla povera Musa mia di cantar per sempre le degne lodi loro. Ed obbligo grandissimo, certo, e render sempre devo gratie al cielo prima, e poi al Reverendo Signor Don Girolamo Giacobi, musico eccellentissimo e precettor loro nella scienza musicale, essendo stato mezzano, per sua bontà e cortesia, ad introdurmi a prender servitù di così illustre e nobil comitiva, la quale, esercitandosi nell'eccelse virtù, sotto la disciplina del molto Reverendo Signor Giovanni Domenico Lappi, a questa etade per dottrina e per bontà di vita huomo chiarissimo, non può se non riuscire chiara e famosa in ogni sorte di scienza, e parimente ornata d'honestissimi costumi. Per le cause suddette dunque son forzato mostrarle un picciol segno di gratitudine, quale sarà questo mio "Mondo alla roversa", nel quale con chiari esempi si dimostra quanto siano poco prezzate le virtù al dì d'hoggi da tale e quale, non dissuadendole però, ma esortandole a seguir quale, come strade, le quali conducono l'huomo a perfetto fine, e riverentemente inchinandomi, le bacio l'honorate mani.

Di Bologna, il dì 17 di Giugno 1605

Nomi e cognomi de gl'Illustri Signori che al  
presente si trovano nella nobilissima  
Accademia de gli Ardenti

S.M. Lodovico Gonzaga	Sig. Arnaldo Arnoldi
S.C. Cosimo Medici	Sig. Gio. Alfonso Berlinghen.
S.C. Lodovico Trissini	Sig. Alessandro Pfyffer
S.C. Franc. Maria Carpegni	Sig. Pier Maria Sangiorgi
S.C. Pietro Carpegni	Sig. Lodovico Sangiorgi
S.C. Lutio Malvezzi	Sig. Clemente Leoni
S.C. Virgilio Malvezzi	Sig. Annibale Garzoni
S.C. Franc. Agnelli	Sig. Franc. Maria Fabretti
Sig. Aurelio Guidotti	Sig. Fulvio Testi
Sig. Andrea Ghisilardi	Sig. Alessandro Guidotti
Sig. Ruggiero Tritonio	Sig. Tommaso Taschi
Sig. Gio. Antonio Costa	Sig. Prospero Taschi

A GL'ISTESSI  
SIGNORI ACCADEMICI  
ARDENTI

Voi, i cui bei pensier, le voglie ardenti  
A le sante virtù fisse tenete,  
E che spesso v'andate a trar la sete  
Del bel Castalio a i rivi alti e lucenti,

E sollevando al ciel le vostre menti  
Al tempio de la gloria il piè volgete,  
Onde non sia che i nomi vostri in Lete  
Dal cieco oblio mai sian sommersi o spenti,

Per quel caldo desio che 'l cor v'accende  
E a le scienze vi sprona, ornate e belle,  
Ch'ergon gl'huomin da terra e gli fan Divi,

Il foglio ch'io vi porgo, in cui si stende  
Il viver rio di questo mondo imbelle  
Non sia chi d'accettar si sdegni o schivi.

IL MONDO ALLA  
ROVERSA

Ogn'un mi dice, tu sei sì barbuto,  
Pallido in faccia, magro e scolorito,  
E sempre vai d'un habito vestito,  
Pensoso, solo, sconcolato e muto.

Un'Heraclito hormai sei divenuto,  
Nel duolo immerso; hor chi ti tien supito  
In tal miseria? Che pur sei gradito  
In ogni parte ove sei conosciuto?

Io rispondo a ciascun che la stagione  
Empia dove noi siamo a ciò mi tira,  
E mi da di doler ampia cagione,

Però se 'l miser cor s'ange e sospira,  
Vien che corrotte son l'usanze buone,  
E ogn'un a l'util suo risguarda e mira

E ciascheduno aspira  
Al guadagno, per dritta o torta strada,  
E sol' attende a quel che più gli aggrada,

E più nissun non bada  
A la virtù, ma ogn'un gli fa contrasto,  
Che tutto il mondo è rovinato e guasto.

L'asin cavalca il basto,  
Il rio villan ne la città si serra,  
E 'l pover cittadin zappa la terra,

La pace da la guerra  
E' stata uccisa, e da la crudeltade,  
L'amicitia, l'amor e la pietade;

E da la falsitade  
La fedeltà vien morta, e da l'inganno  
E l'allegrezza estinta da l'affanno,

L'insolenza fa danno  
A la modestia, e la discortesìa  
Scaccia la civiltà per ogni via.

E da la villania  
La gentilezza è offesa, e la creanza  
E la virtù sta sotto l'ignoranza.

La perfida arroganza  
Conculca l'humiltade, e l'avaritia  
Accieca e cava gli occhi a la giustitia,

La fraude e la malitia  
Spent'hanno la bontà, l'odio e lo sdegno  
A la benignitade han tolto il regno.

E con ira e disdegno  
Vien morto e lacerato il beneficio  
Da l'empia ingratitudine e dal vizio,

Giace estinto il giudicio,  
Da l'importunitade e dal furore,  
E la vergogna supera l'honore,

Da la viltà il valore  
Vien' oscurato e l'obbedienza fugge,  
Perché il poco timor le scaccia e strugge.

La riverenza rugge  
Vedendosi insidiata dal dispregio,  
E l'infamia a la gloria usurpa il pregio.

E 'l suo honorato fregio  
Perso ha la pudicitia honesta e pia,  
Che spenta vien da la ruffianeria,

Morta da la bugia  
Giace la verità tutta stratiata,  
E da l'adulation pesta e calcata.

La gioventù sfrenata  
L'honestà sprezza, e segue l'adulterio,  
La carne, il senso, il mondo e 'l vituperio.

Il biasmo e l'improperio  
Supera la pazienza e la confonde,  
E la ragion dal torto si nasconde,

E più per queste sponde  
La liberalità non fa dimora,  
Perché l'empia ingordigia la divora;

La pigrizia s'honora;  
La gola, il sonno e l'otiose piume  
Hanno bandito ogni gentil costume.

Il senno il suo bel lume  
Ha perso, e la prudenza può più poco,  
Che la pazzia gli ha tolto il primo loco.

La vanitade e 'l gioco  
L'inertia, vile, e la mormoratione  
Spent'hanno affatto la compassione,

E la discretione  
Più non si trova in alcun luogo al mondo,  
Perché la crudeltà l'ha posta al fondo.

A tal, che 'l mondo immondo  
E' tutto guasto, rotto e fracassato,  
Per esser malamente governato.

Voltatevi in che lato  
Volete, per la dritta o la traversa,  
Ogni cosa si regge a la roversa.

La buona usanza è persa,  
Com'ho già detto, e vedo il servitore  
Voler' esser da più del suo signore,

La serva fa romore  
Con la madonna, e spesso sta affettata,  
Mentre ch'essa patrona fa bucata;

E ogn'hor fra la brigata  
S'ode quel che sa peggio ragionare  
Non voler mai finir di cicalare,

E 'l zoppo camminare  
Vuol più del dritto, e se gli mostra acerbo,  
E più del ricco il povero è superbo.

Ancor non mi riserbo  
Di dir ch'assai più brava uno stroppiato  
Che non fa un valoroso e buon soldato,

E molto più trincato  
E' un fanciul di quattr'anni, e assai più astuto  
Che non è un huom d'età vecchio e canuto.

E par vi sia un statuto,  
Che tutti quanti quei c'han bel tacere,  
D'infamar sempre altrui han gran piacere.

Ancor certe mogliere  
Vi son, di s'insatiabile appetito  
Ch'esser voglion da più del lor marito,

E s'ei non è assentito,  
E che a la prima si lasci squadrare,  
Voglion portar le brache e governare;

E gli fanno lavare  
Fin' a i piatti, i catini e le scodelle,  
E fregar le caldaie e le padelle,

E ancor, se pare a quelle  
Che faccino bucata, essi la fanno,  
Ed esse a pancia tesa se ne stanno.

E molte, che gli danno  
Di buone busse, e i poveri castroni  
Stan lì, come bagnati cornacchioni.

E non san che i bastoni  
Son la miglior ricetta che s'accatti  
Per frenar questi humor bestiali e matti.

Ancor forz'è ch'io gratti  
La pancia a la cicala, e andar scoprendo  
I vitij, ch'ogni dì vedo e comprendo.

E dir com'io l'intendo,  
Per dimostrar con ordine e misura  
Quant'hoggi sia corrotta la natura.

Che più semplice e pura  
E' una donna di tempo maritata  
Che non è una fanciulla scapestrata,

E a una troia foiata  
Son fatti mille inchini e sberrettate,  
E le donne da ben non son stimate.

Ed hoggi più apprezzate  
Son le lingue maligne e vitiose  
Che non son le fideli e virtuose.

E tutte queste cose  
Procedono che 'l nostro naturale  
Ha l'habito d'ogn'un piegato al male,

Né più v'è un huom reale,  
Ma ogn'un attende a l'utile e al guadagno,  
E beato chi può farla al compagno.

La mosca piglia il ragno,  
La lepre il cane, e la formica il tordo,  
E tal la carica altrui, che par balordo.

Il nostro senso ingordo  
Mai non si satia, e la ricchezza ria  
Vorrebbe ogn'hor veder la carestia.

E tal va per la via  
Che par Messer Schivoso nella ciera,  
Qual poi ha in sen le carte da primiera,

E sta aspettar la sera  
Per andar' a giocar a le baccane,  
A le bettole, a i chiassi, a le puttane.

Quante persone vane,  
Che si fanno coscienza d'un quattrino  
E poi rubano la notte un magazzino?

Quanti fan l'indovino  
E predicendo van l'altrui venture,  
Che conoscer non san le lor sciagure,

Né lor disavventure?  
E quanti vanno attorno pitoccano  
Che sempre han cento scudi al lor comando?

E quanti passeggiando  
Fanno il grande con abiti pomposi,  
Che son scritti fra i pover vergognosi?

Quanti fan gli amorosi,  
I belli e i profumati con le dame,  
Che poi la sera crepan de la fame?

Quante vecchiette infame  
A torto collo vanno, e a testa china,  
Che poi portano i polli a la vicina?

Quanti sono in rovina  
Andati, che non han speso un marchetto,  
Per far un beneficio a un poveretto?

E tal fuori dal suo tetto  
Fa il bell'umor, e tiene ogn'uno in spasso,  
Che in casa sua poi sembra un Satanasso?

Quanti fanno il gradasso  
E bravano a credenza tutto il giorno,  
Che a l'occasion si caccèrian 'n un forno?

Quanti han bei panni intorno,  
Danari e servi, e buon cavalli in stalla,  
Che gli starebbe meglio un sacco in spalla?

E s'un di questi falla,  
Non v'è chi lo riprenda di niente,  
Che la roba fa l'huom parer prudente.

Quanti per accidente  
Da la fortuna son fatti felici,  
Che ingrossano la vista a i loro amici?



Quanti a quaglie e pernici  
Sguazzano a mensa e s'empiono il budello,  
Che non credon la fame al poverello?

Quanti sopra il cappello  
Portan pennacchi e voglion parteggiare,  
Che farian meglio andare a lavorare?

Quanti vanno a comprare  
Da i loro amici, per haver vantaggio,  
Che spendon più, ed han più scarso saggio?

Quanti vanno in viaggio,  
Pensando che si sguazzi in gli altrui lati,  
Che a casa tornan frusti e consumati?

Quanti si fan soldati  
Per viver su lo scoppio e su la spada,  
Che lassan le reliquie per la strada?

E quanti dicono: "Vada  
Il resto", e san di tutti allegramente,  
Che poi si van sbattendo fra la gente?

Quanti cortesemente  
Prestano i lor denari a tali e quali,  
Che gli son poi nemici capitali?

Quanti huomini bestiali  
Senza giuditio alcun, senza ragione  
Battono le mogli honeste e buone?

Quanti fan professione  
Di rovinar' i figli di famiglia,  
Col fargli far de i stocchi e tutta briglia?

E tale altrui consiglia,  
Che se fosse suo conto, o fatto espresso,  
Non lo farìa, per quanto val se stesso.

Quanti fanno un processo  
De' fatti altrui, e sopra li banconi  
Menan le gambe, e dan delle canzoni,

Che mentre su i cantoni  
Tassano questo e quel di stolto e pazzo,  
Ne le lor case altri si dà sollazzo?

Chi 'l taglia catenazzo  
Fa con longhi mostacchi e faccia oscura,  
Pensando che nel pel stia la bravura,

E mentre si procura  
Far trecchie, ricci, e trasformarsi il viso,  
Move per tal pazzie le genti a riso?

Quanti fanno il narciso  
Che son pieni di cauteri e fontanelle,  
E ammorban di pedane e san d'ascelle?

Quanti portan la pelle  
D'agnello, e quando vengon maneggiati  
Si scopron tanti lupi arrabbiati?

Quanti sono ingannati  
Da certe dolci e belle paroline,  
Sotto cui stan nascoste opre volpine?

Quanti aspettano al fine  
A soccorrere un povero ammalato,  
E quand'ei non ha più spirito né fiato?

Quanti, che mai errato  
Non han, vengon puniti? Quanti ladri  
Sguazzan giocondamente a gli altrui quadri?

Quanti poveri padri  
Prodotto hanno di figli una canaglia,  
Che da lor mai non han quant'è una maglia?

Quanti vedon la paglia  
Nell'occhio altrui, e gli par duro e grave,  
Che ne' lor propri non vedon' il trave?

Quanti sotto la chiave  
Tengon, né voglion dare il loro argento,  
Se non ne cavan venti e più per cento?

Quanti per testamento  
Lassan la roba a certi squaquaroni  
Che poi tiran coreggie da poltroni

Privando spesso i buoni?  
Onde i figli, i nipoti e le sorelle  
Van poi tapini in queste parti e in quelle?

Quante fan le donzelle,  
Le savie, le modeste, e le schivose,  
Che pria chiamate son madri che spose?

E quante stomacose  
Si scortican con lisci e con belletti,  
C'han due spanne di cricca su i garretti?

Quanti caca zibetti  
Fan l'amor di secreto, ch'in palese  
Gli mangia poi il naso il mal francese?

Ed altri fa il cortese,  
E il liberale con la roba altrui,  
Che nol faria, s'appartenesse a lui.

V'è ancor tal uomo a cui  
Meglio fiorisce in bocca una bugia  
Che mai parola dir che vera sia.

Quanti per mala via  
Van, con le vesti lor fruste e stracciate,  
Che son falliti per le sicurtate?

Quante mal maritate  
S'odon rammaricar, quanti mariti  
D'haver mai preso moglie son pentiti?

Quanti fan de' partiti  
A questo e quello, e danno moglie a tale  
Che saria meglio trarle in un canale?

Perché con tale e quale  
Credon far parentado ed amicitia,  
E fanno una perpetua inimicitia.

Quanti per avaritia  
Portan più tosto i panni rotti indosso,  
Che cavarsi di borsa un mezzo grosso?

E l'han tanto nell'osso,  
Che quel ch'a i servi lor dovrian donare,  
Fin che pezzo ve n'è voglion portare,

E si fan rappezzare  
Cento volte i giupponi e le calzette,  
Roversar li cappelli e le berrette.

E se qualch'un le smette,  
Che non sian troppo fruste o troppo rotte,  
Ne cavano pantofole per la notte.

Queste non son carotte,  
Ch'io vedo tal berretta, alcuna fiata,  
Che dieci volte è stata rivoltata.

Oh, roba mal' usata,  
Quante genti per te vanno in disperso,  
Per seguirti pe'l dritto e pe'l traverso?

Il gallo fa un bel verso  
Mentre fra le galline sta cantando,  
Ma col pie' sempre indietro va raspando,

Così lo va imitando  
L'amico finto, che bugie ti vende  
Largo promette, e poi nulla t'attende.

Oh, quanti fan faccende  
Con il cervello e con la fantasia,  
Ch'in fatti poi non san trovar la via?

Quanti fan mercantia  
Delle lor mogli e delle lor figliuole,  
Lasciandone la cura a chi la vuole?

Quanti ti dan parole  
E mentre tu gli attendi e che gli credi  
Ti levano la borsa e non t'avvedi?

E quanti ganimedi,  
Con que' suo bei collar' fatti a cannoni  
Con l'amito, la falda e bei cresponi

Van facendo i pavoni  
Portando il collo intiero a più non posso,  
Che Dio sa poi s'hanno camicia indosso?

Quanti fanno all'ingrosso  
Sguazzar le lor sguadrine e le ruffiane,  
Ed alle mogli mai non portan pane?

Quanti fan feste al cane,  
Per amor del padrone, e dan covelle,  
Che senza quel gli leverian la pelle?

E quante artigianelle  
Han quattro soldi in dote ed una cotta  
Non crederiano alla regina Isotta?

E tal ti dà una botta  
In testa, e tosto nasconde il coltello,  
Che ti fa de l'amico e del fratello;

Chi ti fa bello bello,  
E ride in bocca e par che t'accarezzi,  
Che vorrebbe vederti in mille pezzi?

Altri par che ti prezzì  
E ti lodi in presenza della gente,  
Che poi dopo di te dice altrimenti.

Altri ti fa il parente,  
S'hai della roba, ma se sei mendico  
Non ti conosce e non t'ha per amico.

Ma perché m'affatico  
A voler dimostrar quel che si vede  
S'ancora n'è di più che non si crede?

Basta ch'io facci fede  
Che 'l mondo è guasto, e ch'ogn'un vuol' oprare  
Al contrario di quel ch'ei dovrà fare.

Però, s'io sto a penare  
E s'ho d'ogni piacer perso la scrima,  
Vien che 'l mondo non è com'era prima.

Perché più non si stima  
Virtù, ma sol (ahi, che di duol' io scoppio)  
Chi simula, chi finge e chi vada doppio.

IL FINE